Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Didone

H, 10 1709 Bologna

ALE
RAMM.
IANI
ROTTI
10
NO
BRAIDENSE

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4510
BRAIDENSE
MILANO

DIDONE

TRAGEDIA

DI

GIAMPIETRO CAVAZZONI
ZANOTTI.



Verona
1724.

ATTORI.

DIDONE.
ENEA.
ASCANIO.
ANNA.
ACATE.
AMBASCIADORE.
SACERDOTE.
BARGINA.
CLEONTE.

La scena è in Cartagine nel palazzo di Didone.

Vidit D. *Paulus Philippus Premoli Clericorum Regularium S. Pauli, & in Ecclesia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentissimo, ac Reverendissimo Domino* D. *Prospero Cardinali de Lambertinis Archiepiscopo Bononiæ, & Sac. Rom. Imp. Principe.*

Die 29. Julii 1738.

REIMPRIMATUR

Fr. Th. Augustinus Ciccarelli Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Anna, Cleonte.

Cleonte.

ORa, che tutta d' allegrezza piena
E' questa reggia, e ch' altro in ogni parte
Non risuona, che nozze, voi n' andrete
Da sì grave dolore il cor compunta!
Doman vedremvi a le solenni feste
In sembianze apparir tanto doglioſe,
Conturbando il comun nostro contento!

Anna.

Come tu se' importuno! Ed a quai segni,
Oltre l' usata, in me tristezza alcuna
Ravvisi? e forse io son da me diversa?

Cleonte.

Cotesti occhi, da' quali or non sfavilla
Il dolce lume solito a vedersi,
E il silenzio, e i sospiri, e questi veli
Fuor de l' ordine lor negletti; i segni
Sono in cui scorgo il duol, che il cor vi preme.

Anna.

Segni troppo molesti! onde sovente
Altri non può celar quel, c' ha nel core.

Cleonte.

Perchè celarlo a me? Voi pure avete

Tanti de la mia fe pegni ſecuri.
Le doglie in parte ſcemanſi, e gli affanni
Col raccontarli altrui.

Anna.

Perocchè indarno
Io tento di coprirti il mio dolore,
Sappi, che da cagion tale deriva,
Che al ſolo udirla piangereſti meco.

Cleonte.

Per quel sì caro affetto, che in me ſempre,
Voſtra mercè, poneſte, e s' unqua fuvi
Grata la fede mia, deh non vogliate
Più lungamente a me tacere il vero.

Anna.

Poich' eſſermi tu vuoi nel duol compagno,
Non vo tenerlo chiuſo, e la improvviſa
Origin ſua ti ſcoprirò, cui poſcia,
Se m' ami, ſerberai nel petto aſcoſa,
Per non amareggiar la gioja altrui
Con sì funeſti augurj.

Cleonte.

Oh ciel! di quali
Funeſti auguri mi parlate voi?

Anna.

Queſta notte, dormendo, oh quali ſtrane
Cleonte, oh quali infauſte coſe io vidi!
E l' immagine loro ancor m' ingombra
L' alma d' orrore. Un' alta pianta io vidi,
Che grand' ombra facea co' ſpeſſi rami,
E a cui parea, che il ciel rideſſe intorno;

Ma,

Ma, mentre al rezzo ſuo lieta ſedea,
Ecco improvviſo il ciel di foſche nubi
Tutto coprirſi, e con un lampo ſceſe
Un folgore, che in duo l' arbor diviſe
Fino a le ſue radici, e per l' aperta
Ampia ferita un vivo ſangue ſcorſe,
Che di roſſo la terra intorno tinſe.
Udij ſoſpiri, udij gemiti, e lai,
Qual d' uom, che peni, e una nera ombra apparve,
Che al fin ſciolſe la voce in non ſo quali
Note, che allor confuſamente inteſi.
Ben queſti ſon chiari preſagi, e ſegni
Di funeſti ſucceſſi a queſta terra;
E non fu vano ſogno come tanti;
Perocchè deſta, e ſpaventata, aprendo
Gli occhi gravati ancor dal ſonno, io vidi
I fantaſmi ſparire, e appunto allora
A roſſeggiare incominciava il cielo;
E tu ſai ben, che viſion veraci
Son quelle, che veggiamo in ſu l' aurora.
Mi ſi moſtrar ſimili coſe appunto
In ſogno, or ha molt' anni, e ſo quai triſti
Caſi ſeguiro. Allor fu, che a Didone
Laſciar convenne di Fenicia il regno
Per iſcampare dal crudele, ed empio
Pigmalion noſtro fratello, il quale
Per voglia ingorda d' oro l' innocente
Cognato a morte crudelmente avea
Tratto, e lo fece innanzi a i ſacri altari;

Cleonte.

Udij contarlo il lagrimevol caſo.

Anna.

Vano fora il narrarti quale ardente
Amor per la Reina in petto io ſerbi.
Se per ſangue Didone è a me ſorella,
E' per amor più che ſorella, e figlia;
E tu intender ben dei qual duro affanno
M' arrechi un ſogno, da cui traggo certo
Preſagio di dolor grave per lei.
Ma chi contar poria come fu ſtrano,
Orrido, e tutto pien d' infauſti auguri?
Oh ciel! gli effetti di sì triſto ſogno
Sovra di me cadeſſero, e mai ſempre
Foſſe Didon felice, e il popol ſuo.

Cleonte.

Ambedue guardi il ciel; ma a voi ſoverchio
Timor, per cagion lieve, affanna il core.
Credete; il caſo, e non il cielo, ha parte
Ne' ſogni noſtri, e ben potrei contarne
Mille, cui ſeguir poi contrari effetti,
E di quei nati poco pria del giorno.
E' ver, che tutta è queſta noſtra terra
E da' Getuli fieri, e da' Numidi
Aſſediata, e minacciata intorno;
Ma dopo tanti ſanguinoſi aſſalti,
Se alcuno ſovra noi traſſer vantaggio,
Non però ſon le coſe a tal condutte,
Che ancor non abbian di temer cagione,
Che ſi volga fortuna, e noi ſecondi.

An-

Anna.

Un giorno ſol ne può recar l' eſtremo
Scempio, ſe ſcritto è colaſsù nel cielo;
E del famoſo, alto Ilion non fue
Opra ſol d' una notte la ruina?

Cleonte.

Non tutte le città, non tutti i regni
Al medeſimo fin riſerba il fato.
S' aſpettin le ſventure, e degli auguri
Si rida; ſempre d' attriſtarſi è tempo.
Queſto, ch' è giunto, ambaſciador di Jarba
Forſe viene a trattar noſco la pace.

Anna.

E qual vana ſperanza ti luſinga!
A richieder più toſto il Re ne manda
De la ſorella mia le nozze, e certo
Richiederalle in van, ſiccome ſempre
Sin' or le chieſe, e queſto altro rifiuto
Aggiungerà nuov' eſca al fiero ſdegno
Di lui, che tanto l' ama.

Cleonte.

Ha pur gran tempo;
Ch' arde per la Reina, e ſempre in vano!

Anna.

Inſin d' allora, che Didone, ed io
Dal nemico fratel fuggimmo inſieme,
Per varie terre, e per diverſi mari,
Qualche amico ricovero cercando,
Che ſchermo foſſe a i duri noſtri mali.
Noi c' incontrammo ne' ſuoi ſtati, ed egli

Tan-

Tanto de l' amor ſuo ratto s' acceſe,
Che non potè la fiamma ſtar rinchiuſa
Così, che altrui non ſi ſcopriſſe. A lei
Mille di vivo amor ſegni veraci
Diede, e prieghi, e ſoſpiri umile ei porſe,
E ricchi doni.

Cleonte.

E pure a guerra armoſſi,
E contra lei ne venne.

Anna.

Io credo bene,
Che per vendetta ſolo dei rifiuti,
Ch' egli n' ebbe in mercede.

Cleonte.

E come a tanto
Amor non volſe la Reina il core?

Anna.

Forſe a l' amor di lui ceduto avrebbe,
Ma troppo ancor, ne la memoria, viva
Tenea Didon l' immagine dolente
De l' ucciſo marito, e la fe data
Di non più unirſi in marital legame;
E s' ora in ſeno ad altro amor dà loco
Giuſta ragion di così far l' aſſolve;
Ma; come poria donna di Fenicia
Ad un barbaro Re d' Africa, in cui
Lo ſteſso cielo aſpri coſtumi infonde,
Volgere il core, ed offerir l' affetto?

Cleonte.

O minacce di guerra, o pace apporti

Coteſto ambaſciador poco vi caglia.
Queſti Trojani, che il favor del cielo
Quì ſpinſe, e il Duce lor, che in ſacro nodo
Deſſi accoppiar diman con la Reina,
Faranno, e internamente il cor mel dice,
A la fortuna altrui mutar ſembiante.

Anna.

Tanto da prima anch' io ſperai, Cleonte,
E fin d' allora, che Didone a menſa
Sedeagli a canto, e ben' inteſi, allora
Quando in bevendo a lui la coppa offerſe,
Quai voti, d' amor pieni, al ciel porgeſſe.
La lunga ſtoria a lui contar ſi feo
De' ſuoi diverſi caſi, e come intanto
La famoſa ſua patria a terra giacque.
Mentre ei narrava, ella così pendea
Da la ſua bocca, che ne pur ſoſpiro
Le uſcia de i labbri, ed un ſol guardo altrove,
Che nel volto di lui mai non volgea;
E a più d' un chiaro ſegno ancor m' avvidi
Similemente, che di qualche nuova
D' amor ſcintilla il buon Trojan s' acceſe;
Onde ſorgendo in me vive ſperanze
Per la coſtor venuta, meco ſteſſa
Io benediſſi i Greci, che le fiamme
Recaro a Troja; io benediſſi i venti,
E le tempeſte, che a le noſtre piagge
Aveano ſpinte le dardanie navi.
Didone il ſuo novello amor m' aperſe,
Et io ſpronando il timido deſire,

Nel dubbio, in ch' era di scoprirsi amante,
A lei rappresentai qual bene, e quale
Fortuna ne potea venire a noi,
Se questo degno, e valoroso duce
Col nodo d' imeneo legato avesse.
Ma, fallace disegno, e van consiglio!
Ogni speranza mia seu portò seco
Questo sinistro sogno, e tu ben tosto
Forse avrai meco alta cagion di pianto.

Cleonte.

Gli occhi ratto volgete a questa parte,
E il rimirare vi consoli alquanto
Quei lieti amanti, e come dolcemente
Fermi ora stanno ragionando insieme.

Anna.

No; tosto andiamo. In tal confusione
Non vo lasciarmi lor vedere; e poi
Lo star soli a gli amanti è sempre caro.
Sì ad ambe in ogni tempo il ciel conceda
Vita insieme goder tranquilla, e lieta.

SCENA II.

Didone, Enea.

Enea.

Che cotesto messaggio udir convegna
E' manifesto, e ben di tale, e tanto
Senno, e di tal valor colmata siete,
Ch' egli da voi, senza i consigli miei,

Rispo-

Risposte avrà convenienti, e giuste.
Solo dirovvi, ed a le mie parole
Seguiran tosto gli animosi fatti.
Che siccome l amor sprezzar vi piace
Del superbo nemico, ancor lo sdegno,
E le minacce non curar dovete.
O che per morte andrà sciolto il mio spirto,
O ch' io farò di chi v' offende acerba
Vendetta. Il ciel, ver me benigno, e pio,
De le tempeste ad onta, ha quì condutti
Pur finalmente gli smarriti legni,
Che poc' anzi credea naufraghi, e questi
Pronti fian meco a la difesa vostra.

Didone.

Oh sostegno! oh decoro, e luce vera
De la stirpe di Dardano famosa!
S' ancor contro di me Grecia s' unisse
(Che non sempre gl' inganni han lieto fine)
Non avrei di timor cagione alcuna.
Ma giusto è ben, che in voi pensier si desti
D' un regno, cui doman, prima, che il sole
Tocchi il meriggio, posseder dovete.
E perchè incominciar dal ciel conviene,
Imposto ho già, che a la superna Dea,
Quinci adorata, una ben pura, eletta
Vittima si offerisca, onde a lei piaccia
D' essere a gl imenei nostri seconda.
Doman nel tempio noi vedrà Cartago
Darci entrambo d amor pegni, e di fede,
E voi suo primo Re salir sul trono

Meco,

Meco, e ſedervi. Se ben, mal ſi cangia
Con Cartagine Troja; e quì non ſono
L' altera roçca, e le ſuperbe mura,
Onde si chiara è ancor, quantunque involta
Ne le ruine ſue, la patria voſtra.

Enea.

A tante grazie, a tanto amore, a tanto
Onor qual degna renderò mercede?

Didone.

Degna mercè ne ſarà ſolo amore.

Enea.

Finchè il diritto ſuo daranno al mare
I fiumi, e in cielo roteran le ſpere,
Null' altro oggetto a me più caro, e dolce
Sarà di voi, fra quanti il ſol ne vede.
Ma bene il ciel v' inſpira, o gran Reina,
D' offrir' oggi a la Dea, ſpoſa di Giove,
Sagrificio ſolenne, e ben n è d' uopo.
Troppo Giunon meco è irritata, e troppo
De' Trojani è nemica. Ancor la punge
Il gran litigio di belta perduto
Con la mia genitrice, e il bel garzone,
Che a menſa il nettar ſomminiſtra a Giove.
Oh giudicio di Pari! quali danni
A la miſera Troja non recaſti!
Stolto chi crede dal valor dei Greci
L' alto Ilione oppreſſo, e poco intende
Gli ſdegni, e l' opre de i celeſti Numi.
Al par d' Europa avea ben' Aſia ancora
Prodi, e forti guerrieri; e quel sì grande

Atri-

Atride, e Pirro, e Diomede, e Ajace,
E quell' Uliſſe con le frodi ſue,
Sarian tornati vergognoſi in Grecia,
O morti in riva al Xanto; e Menelao
La fuggita ſua ſpoſa indarno avrebbe
In Sparta ſoſpirata, ſe non era
Di Giunon l' ira a' noſtri mali intenta;
E ancor con queſto lor coſtò dieci anni,
E mille riſchj la fatale impreſa.
Ah! che del caſo opra non fu, ne voſtro
Penſier, ma fu la Dea, che in cor vi miſe,
Che in ſu le mura del novello tempio
Foſſe di Troja effigiata al vivo
La doloroſa, ed a lei grata iſtoria.
Priamo a piè del ſacro altar ſvenato,
Col regio manto intriſo del ſuo ſangue;
E il corpo d Ettor ſtraſcinato intorno,
(Ettore a cui pari guerrier non ebbe
Argo mai, ne Micene) e gli altri atroci
Caſi, che il dipintore (forſe greco)
Pinſe nel tempio, troppo a lei ſon cari
Oggetti d allegrezza, e di piacere.
Nulla certo eſſer puote, o bella Dido,
Che più ne piaccia al voſtro Enea di queſte
Nozze, che voi m' offriſte, e ch io ſiccome
Il maggior ben, cui deſiar potrei,
Ricevo, onde oramai poco più calmi
D' Italia; e ſe pur là mi chiama il fato
Tempo non mancherà per quella impreſa;
Ma prima egli è ragione, ed il ben voſtro,

E il

E il mio lo chiede, che Giunon ſi placbi.

Didone.

Ella dovrebbe pure aver depoſto
Ogni ſuo ſdegno, ed eßer ſazia omai,
Che ſe Pari ha peccato, e il garzon frigio,
Tanto dardano ſangue ſparſo, e il crudo,
Eſtremo ſcempio del trojano impero,
Ben' a baſtanza ne pagar la pena.
Sarà mia cura lo ſpiare il vero
Ne la vittima aperta, e palpitante,
E ſe a Giunon fian grate queſte nozze,
Cui bramo più, che la mia vita iſteßa,
Che quanto voſtra ſon, ſol tanto ho a grado
La vita; e s' io vedrò (ma non vedrollo;
Tu, Dea pietoſa, non vorrai, ch' io 'l vegga)
E s' io vedrò, che ne la Diva ancora
Gli antichi ſdegni contra voi, Trojani,
Durino; oh ciel! che non farò? e quando
Fur mai veduti i ſacri altar fumanti
Di più odoroſi incenſi? Io mille, e mille
Vittime le offrirò; voterò tutte
Le noſtre mandre de' più degni armenti;
Cartago mi vedrà ſuccinta, e meſta
Correr per tutto, alto invocando intorno
La pietà de la Diva, e trarne meco
Ne le preghiere mie le vergin pure,
E i ſemplici fanciulli; alme innocenti,
A cui di rado il ciel grazie contraſta.
A i piè mi gitterò del ſimulacro
Santo, e li bacierò, e ſo, che tante

Lagri-

Lagrime ſpargerò, che nonche Dea,
Che ſempre ai miei deſir dal ciel riſpoſe,
Ma l' iſteſſe infernali, e Pluto iſteſſo
N' arian pietate, e mi farian felice.
Ma no; la giuſta Dea dopo sì lunghe
Vendette alfin placoſſi, e non ha core,
No, più d' incrudelir ſu queſti avanzi
Del buon ſeme trojano. In cor celeſte
L' ira non dura, e a la pietà dà loco.
Ella, al par d' Eolo, pur comanda a i venti,
Ne vento alcuno mal ſuo grado avrebbe
Voi quì ſoſpinti. Ma a che tai ragioni?
Ne ſcorgo ſegni manifeſti, e chiari.
Non vide queſta terra giorno alcuno
Più fortunato, e lieto più di quello,
Che ſorgerà con la primiera aurora,
Entro il cui giro avran le noſtre nozze
Compiuto fine. Voi porgete intanto
Voti a la voſtra genitrice, ond' ella
Per nuora non diſdegni una Reina.

Enea.

Quanto a me piace a gran ragion confido,
Che piacer debba a l' amoroſa Dea,
Di cui ſon figlio. Dal ſuo terzo giro
Arriderà benigna a i deſir miei.
E donde ritrovar poria per nuora
Donna di più bei pregi adorna, e piena?

Didone.

Ecco il fedele voſtro amico.

SCENA III.

Didone, Enea, Acate.

Didone.

Intanto,
Che del regno il penſier mi chiama altrove,
E il meſſaggiero, ch' audienza aſpetta
Vuol, che più non ſi tardi, voſtra cura,
Acate, ſia d' intertener coteſto
Sì caro amante, anzi gradito ſpoſo,
Inſinchè a lui ritorni, e in breve ſia,
Che mal s' indugia dal ſuo ben lontano.
Già in ordin poſte omai ſaran le feſte
Per le venture nozze; voi, ſignore,
Toſto imponete a i voſtri buon trojani,
Che le lor feſte in ordine ſian poſte,
E fate sì doman, che a i lieti gridi
Di queſto popol, cui regger dovrete,
Riſpondano dal mare i legni voſtri,
E d' allegrezza dian ſegni, e d' amore.

SCENA IV.

Enea, Acate.

Acate.

Arrida il cielo a sì liete ſperanze.

Enea.

Andiamo, Acate, a viſitar le navi,
E tutto ad ordinar quanto n' è d' uopo.
Voglio, che quindi a nome mio poi rechi
Alcuni doni a la Reina; e voglio
Infra queſti ripor quel regal manto
Di fin ricamo lavorato, e d' oro
Trapunto, e il velo tanto ricco, e adorno,
Di cui Elena un tempo il ſeno ornoſſi,
E di Creuſa il bel monile, e gli altri
Più prezioſi arredi, che a gran pena
Si poteron ſalvar da le rapaci
Mani de i greci, e da le fiamme. Andiamo.

Acate.

Vengo, ſignor. Tutto ſia gloria a Giove.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Didone, Anna, Ambaſciadore.

Ambaſciadore.

JArba de' Mauri Imperador, quel forte
Di tigri domatore, e di lioni,
Figlio del grande, onnipotente Giove,
A voi, Reina di Cartago, invia,
Per me, miniſtro ſuo, vita, e ſalute;
E certo io ſo, che più di lui neſſuno,
E più ſovente vi dà lode, e onore;
Ne ſol per queſta ampia città ſuperba,
Che i ſuoi principj a voi debbe, e ch' ogni altra,
Anche d'Aſia, e d' Europa, in pregio avanza;
Ne ſol per l' alto tempio, onde ſi tace
Dei duo famoſi d' Efeſo, e di Delfo,
Sacri ad Apollo l' un, l' altro a Diana,
Ma per quel gran valor, per quella grande
Virtù, che in ogni voſtra opra fa chiaro
Veder, che poco, o nulla quì fra noi
Siete minore agl' immortali Dei;
E ſe il diritto de l' impero a guerra
Con voi lo traſſe, non però ſcemoſſi
Il lume in lui de la ragione in guiſa,
Che il voſtro merto non ſcopriſſe a pieno.
Io quì non vi rammento quanta, e quale

Fiam-

Fiamma d' amore, e qual deſio di nozze
Per voi nudriſſe, che più volte fuvi
Per varj meſſi aperto, e manifeſto,
I quali ſempre mai tornaro adietro
Con onte, e con rifiuti; il che fors' anco
Stimolò il cor del diſperato amante
A danni voſtri, neſſun ſdegno eſſendo
Più feroce di quel, che da ſprezzato
Amor naſce ne petti alteri, e grandi.
Qual ſi ſia la cagione, e qual l' evento
Di queſt' acerba, ſanguinoſa guerra,
Che tanto Libia affligge, è a voi ben noto.
Voi vedete, che omai tutta ſoggiace
A le noſtr' armi queſta terra, e poco
Lunge ſtarne accampati gli elefanti
Con le guerriere macchine, e de' noſtri
Cavalli forſe ancor da queſta reggia
Si ſentono i nitriti. Or pria, che queſta,
Da l' ira noſtra roveſciata cada
Su i capi voſtri, il mio ſignor corteſe-
Mente eſta volta ancor v' offre la pace.
Non vuol ragion, ne il ben del regno vuole,
Che da voi ſi rifiute. Perdereſte
Non che la città voſtra, e 'l regno tutto,
Ma quanta fama di virtute avete.
Suol' eſſer di fortuna un dono il regno,
Ma di virtute il conſervarlo è opra;
E male eſtima chi rifiuta un bene
Offerto da colui, donde ne puote
Venir danno, e vergogna; e viè più allora,

Che nulla, o poco il donator richiede.
Lievi di queſta pace i patti ſono,
Ed anzi un ſolo; ed è, che voi cacciate
Toſto da i voſtri lidi, e da le terre
Voſtre queſti trojani, avanzi indegni
Del foco, e degli eterni Dei nemici;
E, che ſi traggon dietro ovunque vanno
L' ire del cielo. Ne penſaſte mai,
Ch' altro moveſſe il mio ſignor, che il ſolo
Deſire di quiete, e perchè ſono
Coſtor di riſſe, e di diſcordie amici;
E voi ſapete, e lo ſa il mondo tutto
Ciò che per cagion loro in Aſia avvenne;
Però convien da l' Africa ſterpare
Queſta radice di sì gravi mali.
Queſto, e null' altro il mio ſignor vi chiede,
E dal non farlo alfin voſco penſate,
Qual ruina ne venga al popol voſtro,
E quale a voi diſnore. Ecco quel tanto,
Ch' eſpor vi deggio, e la riſpoſta attendo.

Didone.

Per quelle lodi, onde me tanto onora
Il ſignor voſtro, e per la degna, e cara
Amiſtà ſua, ch' ei m' offeriſce, io rendo,
E lode inſieme, ed amicizia; e grata
Ancor la pace mi ſarebbe, s' io
Senza ſcorno accettarla oggi poteſſi;
Ma il Re voſtro ſa ben di quanto pregio,
E quanto è ſacra la regal parola;
E ch' ella è un nodo, cui ne vil timore,

Ne coſa altra dee ſciorre; e ſa ben' anco,
Che uſar pietà con gl' infelici è coſa,
Onde un Re tanto s' avvicina a i Numi.
Per ſacre, inviolabili promeſſe,
Da me lor fatte, aſſecurar io deggio
Coſtoro, cui chiamate indegni avanzi
Del foco, e degli Dei nemici, ancora,
Che coſtar mi doveſſe, e regno, e vita.
Ma che! il voſtro ſovrano entra egli a parte
De lo ſdegno de i greci? E a lui, che han fatto
Queſti trojani? Ah, che non mai, che il ſappia,
Da lo Scamandro alcun legno diſceſe
In Africa a rapir le mogli altrui,
Ne l' Elena rapita era africana.
Se ſono i Teucri, come Jarba dice,
Tanto in ira a gli Dei, fors' han gli Dei
Meſtier, che un Re la lor difeſa or prenda?
Non han fulmini forſe? e non ſon' eſſi,
Che danno legge a i mari, e che a lor grado
Scuoton le terre, e fan crollare i monti?
Quando puniſcon' eſſi alcun mortale
Godon, ch' altri quà giù n' abbia pietate,
E gli offende chi lor vuol dare aita,
Quaſi non baſtin ſoli a vendicarſi.
Che poi di riſſe, e di diſcordie vaghi
Sieno queſti trojani a che rileva?
Eſuli, afflitti, miſeri, mendici,
In odio al ciel, ſcherno del mondo, e gioco
De la fortuna, e che porian tentare,
Onde quel sì feroce, e forte Jarba,

Mai ſempre invitto, alfin temer doveſſe?
Vile timore da pietà non debbe
Un magnanimo cor torcer già mai.
A me (forſe perchè donna mi ſono)
Ben diverſo penſier s' aggira in mente,
E credo, e ſo, che a grado avranlo i Numi;
Però la pace ora accettar non debbo
Con ſimil legge, ed al Re voſtro il dite.

Ambaſciadore.

Queſto penſier, cu' il ciel (dite) v' inſpira,
Eſſer forſe poria, che al regno voſtro,
E a voi recaſſe l' ultimo de i mali.
No, non intereßate, ah, non conviene,
Negli amoroſi deſiderj voſtri
La provvidenza degli eterni Dei.
Alfin dirovvi apertamente il vero,
E ſeguane, che puote. Vi penſate,
Ch' Africa tutta la cagion non ſcopra
Di quei rifiuti omai, che pur vorreſte
Coprir col manto di pietà, e di fede?
E vi penſate del Re mio ſignore
Gli occhi ingannar con queſte larve? Ah voi,
Voi non ſiete già tal, che vi crediate,
Che il bene de l' impero a un Re non ſia
Sufficiente ogni promeßa a ſciorre;
E aveſſe egli giurato anco per l' onda
Nera di ſtige, e in faccia al ſommo Giove.
Ma voi, Reina, voi per altro avete,
Che per ſtige, e per Giove alfin giurato.
Oh come ciechi ſon noſtri penſieri,

Ch'

Ch' eſſer credon talora altrui naſcoſo
Ciò, che, ha gran tempo, è manifeſto, e chiaro!
Neſſun di voi queſto penſato avrebbe,
Che, dopo rifiutate le regali
Nozze del mio ſignore, alfin voleſte
Ad un ſimile affetto aprire il core.
Pietà di voi così mi ſprona a dire....

Didone.

Voi troppo oltrepaſſate, e freno imporre
A un sì ardito linguaggio omai conviemmi;
E a lui, che tanta v' ha baldanza data
Contar potrete i miei rifiuti, e quale
Ebbero effetto le minacce ſue.
Scoperti Africa s' abbia i miei diſegni;
E forſe, che del ſignor voſtro io temo?
Sì doman mi vedrà Cartago ſpoſa,
(E ne ſarete teſtimon voi ſteßo)
Di coteſto trojano fuggitivo,
Di coteſto, che tanto è in ira al cielo,
E ſeco aver diviſa la ragione
Del regno, ed anzi a lui ceduta; e forſe,
Quando il Duce trojan; ſi come ſuo,
Guarderà queſto regno, le voſtr' armi
Porian tornare a dietro, e gli elefanti
Voſtri reſtar de' guerrier noſtri preda.

Ambaſciadore.

Regno infelice, s' altra non gli reſta
Speranza! e voi compiango ancor....

Didone.

Sovvienvi

Con

Con cui parlate, e che Reina ſono?

Ambaſciadore.

Me ne ſovvien; ma ben ſovviemmi ancora,
Che, qual mi ſono, per un Re vi parlo.

Didone.

S' egli medeſmo, pien di tale audacia,
In queſta guiſa ragionaſſe meco,
E foſs' egli del mondo anco ſovrano,
Non che del regno ſuo, ben ſentirebbe
Ciò, che ſa dir donna irritata, a cui
Vogliaſi giogo mal ſuo grado imporre.
Me vid' egli giammai ne la ſua corte
Legge dettargli, e impor, che a ſenno mio
Altri dal regno ſuo fughi, e diſcacci?
Numi del ciel, fate ragione al giuſto.
Puoſs' egli tollerar? dunque, ſorella,
Dunque arroſſir dovrei di queſte nozze?
Non ne arroſsì già Priamo, che diegli
In conſorte la figlia; e Priamo pure
Era il maggiore, il più poſſente, e ſaggio
Re, cui l' Aſia inchinaſſe, ed ubbidiſſe
Già d Ilion l' impero. E non vien' egli
Da quel sì chiaro Dardano, che a Troja
Venne, e da cui ſceſero poi per lunga
Serie d' avi famoſi, e Priamo, e Ettorre?
Jarba forſe, perchè di Giove è figlio
(Se tanto è vero, ne mentì ſua madre)
Diſprezza ogni mortale; ma di Giove
Non è diſceſo Enea? e non è figlio
Di Venere, che Dea figlia di Giove

Pur'

Pur' un dì non ſdegnò d' amare Anchiſe?
E fatto forſe non l' avrebbe, s' egli
Dal ſangue degli Dei ſceſo non foſſe;
Ed io donna mortale avere a ſchifo
Dovrò quel ſangue, cui gli Dei prezzaro?

Anna.

Troppo in tal guiſa il rende cieco amore.

Didone.

O ſia diſdegno, o amor nulla mi cale,
E s' altro a dir gli reſta, a voi, ſorella,
Il dica, e degne abbia riſpoſte, e pronte.

SCENA II.

Anna, Ambaſciadore.

Anna.

Ella a ragion ſdegnoſſi, e queſte nozze
Non ſconvengono a lei. Sono di Troja
Ben da prezzarſi ancor ſimili avanzi,
Cui non invano hanno gli Dei ſerbati.
E qual donna ſchifar tal' uom potrebbe?

Ambaſciadore.

Siaſi queſto trojan qual voi vel fate;
Ma ne pur diſprezzar dovea Didone
L' eſſer nuora di Giove; e viè più allora,
Che la ſalute del ſuo regno il chiede.
Ma tal s' appiglia al peggio, e quindi poi
Quando non val ſi pente. Ella di ſue
Repulſe il frutto raccorrà ben toſto,

E ve-

E vedrà come abbia affidate al vento
Le sue speranze. Chi da l' armi greche,
E da l' insidie non potè sottrarre
La sua patria, e il suo impero, e gli convenne
Fuggir furtivamente, fia da tanto,
Che salvi poscia dal valor dei nostri
Questa città tanto minor di Troja?
Giove sospenda i miei sinistri auguri;
Ma troppo io veder temo alfin Didone,
Tardi pentita di cotai rifiuti,
In fra le torri diroccate, e in mezzo
A gli accesi palagi, ir detestando
Con occhi torvi i Dardani, si come
L' afflitta, e disperata Ecuba i Greci;
Ne so se alcuno poi pietà ne avesse;
Che chi puote schifar perigli, e morte,
E perigli ricerca, e morte incontra,
Di pietà in ver, biasmo eterno acquista;
E credo ben, che aver vorriano i Teucri
Resa al consorte la rapita Elena,
Anzi, che Troja al suol fosse caduta.

Anna.

Strano effetto d' amor! Qual frutto amaro
Da così dolce seme ne deriva!
Perocchè sì grand' ira, e tai minacce
Sol da geloso amor prodotte or sono,
Cui sott altra ragion coprir vorreste.
Ma, qual vano pensier la mente ingombra
Del signor vostro? E qual cieco desire
Lo spinge a ricercare in simil guisa,

E le nozze, e l' amor de la Reina?
E pare a lui, che così lunga guerra,
Che tante morti, e tai perigli, e tanti
Esser possan già mai cagion d' amore?
Nuova foggia d' amar! Dove s' apprende?
Ah! s' ama forse a cotal modo in Libia?
Non in Asia così. Ma forse in questa
Terra di mostri, e di fiere feconda
Non pon gli uomini aver sensi, e pensieri
D' amor meno feroci. A voi sia noto,
Che a le donne de l' Asia unqua non sanno
Piacer coteste sì inumane, e crude
Arti d' amor barbarico, per cui
Di vincer mia sorella invan tentate.

Ambasciadore.

Apertamente il dissi, ed or non celo,
Che per Didone il mio signore ardea
Quant' altri può d' amore arder già mai;
Ma tutto è il foco de l' amor converso
In foco di disdegno, e di furore.
Certo (e sia crudeltade, o qualunqu' altra
Barbara cosa; se così vi piace)
Non soffre alma africana onte, e disprezzi.
Sin che sotto color di fedeltate
Adornò la Reina i suoi rifiuti,
Stima, ed amore accrebbero i rifiuti
Nel magnanimo cor del mio sovrano.
Quante volte l' udì dir sospirando!
O virtù, cui non pari Africa vide,
E ch' oggi solo, per mio mal, si trova

In queſta illuſtre, e glorioſa donna!
Ombra felice del marito eſtinto,
Che da gli eliſi ſuoi cotanta fede
Ne l' amata conſorte anco rimira!
Più volte fu per richiamare a dietro
L' armi ſue vincitrici, ed al ſuo amore
Far, che cedeſſe la ragion del regno;
Ma nol permiſe il ben del popol ſuo,
Se non più toſto una dolce ſperanza
Di poter finalmente ancor con l' armi
Dido condurre a' ſuoi voleri; Dido,
A cui pur diſpiacere alfin dovrebbe
Di Cartago, e de' ſuoi l' ultimo ſcempio.
Ma veramente lieve ſpeme, e vana!
Tanto può crudeltate in cor di donna,
Non la fede al marito, e i giuramenti,
Che dileguarſi come neve al ſole.
Ditel voi, ſaggia donna, ove ſon' ora
I giuramenti, e la promeſſa fede?
Quel ſacro ſpirto, a cui giurato ell' ave,
Si luſinga Didon forſe, che a ſdegno
D' un trojano non debba aver le nozze?
E non s' adiri, che coſtui ſucceda
A lui nel caſto, marital ſuo letto?
Dopo queſto ſuo ultimo rifiuto
S' avvedrà la Reina a qual conſiglio
Vano s' attenne, e chi ſcampò da' greci
Da noi certo ſcampar tenterà invano,
Meſto augurando a ſe, ma troppo tardi,
Di non aver ancor Libia veduta.

SCE-

SCENA III.

Anna.

O ſanta Dea, che ſul celeſte trono
Siedi al fianco di Giove, e ſuora, e ſpoſa,
Tu rendi vani i miei timori, e gli occhi
Volgi dal ciel benignamente a queſto
Popol, che ſolo in te confida, e poſa,
E gli acceſi diſdegni, e l' ire acqueta.



ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Enea.

IO certamente il vidi, e il riconobbi,
Cillenio, il fido meſſaggier di Giove,
A i purpurei talari, e a l' aurea verga,
Cui s' annodan le ſerpi. Egli il comando
Del celeſte ſuo padre, e ſommo Nume,
In sì rigido aſpetto allor m' eſpoſe,
Ed in tal voce, che voluto avrei,
Che ſepolto in quel punto il mar m' aveſſe,
O il Caucaſo; cotal confuſione,
A i rimproveri ſuoi mi ſtrinſe il core.
Tu, mi diſs' egli, d' ira ardendo in volto,
Tu dunque neghittoſo in queſta forma
I dì trapaſſi, ed è tua impreſa avere
Vedova, e caſta donna alfin ſedotta,
Perchè al marito ſuo la fe rompeſſe!
E credi tu, che per tal' opra Giove,
E da i venti, e da i mari, e da le fiamme,
E infin da l' ira degli Dei nemici,
Te ſottraeſſe? Oh degna opra d' Enea!
Ma poichè del tuo onor nulla ti cale,
E t' aſpettan d' Eſperia i lidi in vano,
Ove ti chiama a grand' impreſe il fato,

Cura

Cura ti prendi almen del giovanetto
Aſcanio, e de' futuri tuoi nepoti,
Cui d' Italia a l' impero, anzi del mondo,
Togli, ſeguendo un' ozio indegno, e molle.
Ciò detto (non ſo come, che la viſta
Timida alzar da terra io non ardiva)
Diſparve, ed io reſtai gelido, e muto.

Acate.

Con qual paterno amore il ciel mai ſempre,
Signor, guardovvi! Volge il ſettim' anno,
Che da' venti agitato, e da procelle,
Quà, e là ſcorrete, ed ei ſtato v' è ſempre
Schermo, e riparo incontro a i caſi avverſi.
E chi, pria di ſcampar da Troja ardente,
Moſſe d' Ettore l' ombra a farvi noto,
Che inſiem col padre, e con la moglie, e il figlio,
Da quel fatale, univerſal diſaſtro
Fuggiſte, e via portaſte i patrij Dei?
Veglia, ſignore, al voſtro bene in cielo
L' alta, e ſuperna cura, e a' cenni ſuoi
Voi non vorrete oggi apparir ritroſo.

Enea.

Certo io farò, che la ſuperna cura
Per me non vegli invano; così invano
Non aveſſi da prima, o ſaggio Acate,
Amico caro, i tuoi conſigli inteſi.
Ben mel diceſti tu, da poi che in Delo
Febo de l' avvenir m' aperſe il vero,
E chiaro mi ſcoprì, che il fato a i campi
Lavinj mi chiamava, ben diceſti,

Che

Che per incontro alcun non mi torceſſi
Dal mio viaggio, e che Giunone avrebbe
Tutte l' arti tentate, ond' io col figlio
Rimaneſſi del grande imperio privo.
Saggi conſigli inutilmente ſpeſi!
Ed or m' avveggo, che ſolo ella fue,
Che tanta per me fiamma in Dido acceſe.
Ne fu pietà, fu crudeltà, fu ſdegno
De l' implacabil Dea, che così volle,
Che Amor ſerviſſe a lei per trarre a fine
La tanto deſiata ſua vendetta.
Ma perchè da gran tempo i tuoi conſigli
Più non porgeſti a me, come ſolevi?

Acate.

Signor', è ver (ſe ben non per baldanza,
Ma tratto ſol da ubbidienza, e amore)
Che a voi ſvelai talora i miei penſieri;
Ma poich' io vidi, ch' avevate in queſto
Loco fermata voſtra ſede, io diſſi
Meco: vane or ſarian le mie parole.
Parlogli Apollo in Delo, a lui diſceſe
L' amoroſa ſua madre, e la ſant' ombra
Del caro ſuo buon genitor gli apparve;
E avran queſti del cielo a lui ſcoperti
Gli alti voleri a la mia mente aſcoſi.

Enea.

Scoprirli, è ver, ma troppo cieco io fui,
E per vana luſinga io mi credea
Alcun tempo paſſare in grazia al cielo,
Queſta città di nuove torri ornando

Di nuovi alti ripari; e mi credea,
Ch' anzi piacer doveſſe ai giuſti Numi,
Che grato eſſendo ai beneficj altrui,
Mi dimoſtraſſi del lor ſangue degno.
Aſſecurar volea queſto tremante
Solio da tanti ſuoi crudi nemici,
Da tante guerre, inſinchè ne veniſſe
Stagion miglior di ricercare Italia;
E con l' aita ancor di queſte navi
Cartagineſi, e di queſt' armi, meglio
Colà condurre il giovanetto Aſcanio;
E ſtabil fatta in ſul tebro ſua ſede,
Io ritornare a dominar Cartago,
E quinci trar di mia vita l' avanzo,
Queſta Reina dolcemente amando,
Come già un tempo fei Creuſa a Troja;
Ne quì mancare al mio valor potea
Occaſion di faticoſe impreſe.
Giove, come ſovente erra colui,
Che adempier crede i ſuoi penſier! Tu ſolo
Di noi diſponi, e ne raffreni, e ſpingi
A tuo grado, e t' offende uom, che ſen lagni.

Acate.

Chi de l' eterna provvidenza ardiſce
Dolerſi, altro non fa, che accender l' ira
Celeſte, e provocarla a la vendetta.
Ingiuſta coſa non mai Giove impoſe.

Enea.

Non mai Giove ne impoſe ingiuſta coſa;
Ma le coſe giuſtiſſime, qualora

Contrarie ſieno a' deſideri noſtri,
Sono a ſoffrirſi, ahi! troppo dure, ed aſpre.
Laſſo! poſſibil fia, che dopo tanti
Beneficj, e favor de la Reina
Pur nieghi il ciel, ch' io l' ami, ed anzi voglia,
Ch' io l' abbandoni a' ſuoi nemici in preda!
Ahi! quanto male in me locò ſua ſpene!
E qual di ſcorteſia laſcierò eſempio!
E forſe in avvenir' Aſia, ed Europa
Di me ragioneran con poco onore.
Ma s' ubbidiſca, Acate, e quindi cura
Si laſſi a Giove di mia fama. Andiamo
A ritrovar Cloanto, e gli altri capi,
E ad ordinare, che ſegretamente,
E toſto apparecchiar debban le navi
Per la partita noſtra.

Acate.

Saggiamente
V' avviſaſte, ſignor, quindi partire
Senza più rivedere la Reina.

Enea.

Laſſo! io non ſo; ſono in fra duo qual nave
In mar commoſſa da' contrarj venti.
Quinci amor mi ſoſpinge, e corteſia,
Perch' io non parta, ſe lei pria non veggo,
E compio ſeco i miei doveri; e quindi
Tema, che troppo i ſuoi ſoavi modi
Non prendan ſul mio cor forza, e poſſanza,
A mal mio grado mi rivolge a dietro.

Aca-

Acate.

Ben più ſecuro, e più lodevol fora
Non rivederla; e voi, ſignor, n' avrete
Premio immortale dal benigno Giove.

Enea.

Premio, che molto a me coſtare or debbe.

Acate.

Neſſun per poco di gran premio è degno.

Enea.

So, che i favori ſuoi non dona il cielo.

Acate.

Signor', è ver; ma qual' oprar mortale
Può le grazie adeguar del cielo in parte?

Enea.

Egli perdoni a l' alma mia confuſa.
Si parta. Lei più riveder non voglio.

SCENA II.

Didone, Enea, Acate, Bargina.

Didone.

Tutto, ſignore, a' miei deſiri arride.
E quando mai di tanta gioja ingombro,
Di tal piacere, un popolo ſi vide,
E come queſto inteſo a far ſolenni
Del ſuo ſovrano gl' imenei? Ma giuſto
E' ben, ch' or tanti d' allegrezza dia
Segni veraci, poichè a lui deſtina
Un tale, e sì gran Re benigno il cielo.

Altro non s' ode a queſte mura intorno,
Ch' Enea, che Dido, ed a i grand' archi appeſi,
E a le colonne, trofei mille ſono,
E verſi, ed armi, e pinte in oro, mille
Cifre de' nomi noſtri inſieme avvolti.
Santa Giunone! Eterno Giove! Cara,
Dolce madre d' Amor! corteſe Amore!
Ma tra sì allegre feſte, e tra sì belle
Pompe, neſſuna coſa è a me più grata
Del ſacro nodo, onde legata, e ſtretta
Fia d' entrambi la fede, come l' alme
Da amor già fur sì dolcemente avvinte.
Frema di ſdegno il getulo ſuperbo,
Cui già parmi vedere al noſtro piede
Chinar la dura fronte, e chieder pace.
Oh ſe la Dea, che in ciel ſiede Reina,
E de le nozze de' mortali ha cura,
(Se la ſperanza mia non è ſuperba)
A me concederà, che di sì care
Nozze sì degni frutti alfin produca,
Ond' io m' abbia a veder ſcherzare intorno
Più d' un leggiadro, pargoletto Enea;
Io lor racconterò de la ſua Troja
L' alte ruine, e andrò lor nel penſiero
Sempre inſtillando un deſir giuſto, ardente
Di vendicarla contra Sparta, ed Argo.
E tu, Sol, che tra foſche nubi aſcoſo
In cielo or giri, a te drizzo i miei voti,
Perchè domani da i marini flutti
Un più ſereno, e lieto dì rimeni,

Che

Che le ſolenni feſte orni, e rallegri.
Ma in aſpettando sì ſoave giorno
Potremo noi, ſignore, ſtar lontani
Pur' un momento? Ah ben crudel momento,
Quel, che lontana dal ſuo caro Enea
Tien la felice innamorata Dido!
Ma, voi, ſignori, tacete! e donde queſto
Silenzio?

Enea.

Ah! Dido; alta, celeſte cura
Ora, mal grado mio, mi chiama altrove;
Ne donna ſaggia debbe, qual voi ſiete,
A ſdegno aver d' eſſer poſpoſta a Giove.

SCENA III.

Didone, Bargina.

Didone.

Oh qual' io ſento al core freddo gelo,
Che per le vene tutte ſi diffonde,
Ond' appena mi reggo! Ahi laſſa! quali
Triſte accoglienze, e voci oſcure in punto,
Che compier ſi dovrian le noſtre nozze!
Forſe un penſiero doloroſo, e meſto
Or gli rammenta il genitore eſtinto;
Ma, ſe queſt' è, perchè celarlo? Ed egli,
Se m' ama, come ora ſtimar non debbe,
Ch' io porger poſſa al ſuo dolor conforto,
Che meglio non dovria venirgli altronde?

Ah, ch' io vaneggio. Entro a' ſuoi foſchi ſguardi
Sol di confuſion, non di pietate
Scorſi alti ſegni. Ha forſe il meſſaggiero
De' getuli, ſe il ſai, dillo, Bargina,
Ha forſe lui di minacciare oſato?
Per queſto egli vacilla? Io pur gli diſſi
Quai da me quegli ebbe riſpoſte acerbe.
Ma non m' appongo. Ei, che diece anni ardito
L' ire d' Europa in guerra aſpra ſoſtenne,
Per sì lieve cagion temer non puote.
Dove io volga non ſo la dubbia mente.
Egli parla di Giove! E Giove prende
Forſe penſier di ſeparar gli amanti!
Troppo è pietoſo; e ſe fu amante anch' egli,
E quai, per non reſtar del ſuo ben privo,
Coſe ei faceſſe, il ſan Creta, e Micene.
Ma indarno in cielo, e negli abiſſi indarno
Io cerco la cagion del mio timore,
Che ſolo è nel crudele Enea riposta.
Ah, che un novello amor nel cor gli eſtinſe
La fiamma, onde di me (s' è vero) ardea.

Bargina.

Gran donna, queſta repentina, oſcura
Triſtezza diſgombrate. Animo forte,
Quale è il voſtro, non debbe per liev' ombra
Di ſoſpetto ſmarrirſi. Quì vedrete
Tornare in breve il voſtro caro amante
A le ſolite gioje, e a i dolci, uſati
Accoglimenti. Tai d' amor ſon l' arti;
Egli non mai ne dà letizia intera

Sen-

Senza meſchiarvi alcuna noja, e ſempre
Di qualche amaro il ſuo dolce è coſparſo;
E queſto a noi ne fa parer maggiore,
E la dolcezza, e la letizia, in quella
Guiſa, che non mai più ridente appare
Il ciel, che dopo lunga pioggia oſcura.

Didone.

Forſe troppo m' affanno, e lieve ſono;
Ma a gli amanti veraci ogni ſoſpetto
E' gran tormento, e viè più grande ancora
Quando s' appreßa del gioire il tempo.

Bargina.

Io non m' oppongo; ma voi ſovra ogni altra
Sempre di tormentarvi aveſte in uſo;
Ed il voſtro penſier triſto, e doglioſo
Par, che null' altra mai cura ſi prenda,
Che di pingervi i mali, ed a la mente
Voſtra farli del vero anco maggiori.

Didone.

Certo ſdegnar non debbo eßer poſpoſta
Al ſommo Giove. Oh Giove eterno! e quando
Sì ſuperbo penſiero in cor mi nacque?
Che ſtrano ragionare! Oh mie perdute
Grazie! Oh favori miei diſperſi al vento!
Ingrato! ma! quanti penſier diverſi
Si fanno incontro a l' agitata mente!
Quaſi da gli occhi mi ſia tolto un velo
Denſo, che il lume a la ragion copriſſe,
Oh come il vero ora ravviſo, e parmi
Da un profondo letargo eſſer riſorta!

Tu

Tu perdona, o grand' alma, o del mio caro
Sicheo fedele, amabil' ombra, s' io
Follemente ora avea posta in non cale
La data fe di non accor più mai,
Dopo la morte tua, veruno in braccio.
Ah, forse a te di questa infedeltate
Sarà venuto alcun rumor là giuso,
E tu forse n' andrai (mia colpa, ahi lassa)
Da quell' ombre onorate, ch' ebber mogli
Saggie, e fedeli, altrui mostrata a dito.
Vada pure il trojano, onde deriva
Cotanto scorno; io stessa, io stessa voglio
Spignerlo a ricercar d' Esperia i lidi,
E legni offrirgli, e genti, onde securo
In Italia pervenga, e là de' suoi
Nepoti stabilir possa l' impero,
S' è ver, che tanto gli prometta il fato.
Ah folle, e rea Didon, tu, che sì saggia
Mai sempre fosti reputata! ahi quanto
Disnore ti s' appresta, e qual rea fama
Ne la memoria de l' età venture!
E dove i vedovili abiti onesti?
E dove sono i casti veli, e il grave
Portamento, che altrui spirava onore,
E riverenza, e fede? Or qual fanciulla
Molle, ravvolta in odorosi ammanti,
Cui tragga amore a desiate nozze,
Dietro a un' insano affetto errì smarrita.
No, Bargina, altro lume or mi rischiara
La mente, e tu (se cara unqua ti fui)

Tosto

Tosto ritrova Enea, cotesto Enea,
Che par, ch' or mi disprezzi, e con mill' arti,
Con mille ingegni, di cui sei feconda,
Fa sì, ch' oggi da questi nostri lidi
Parta; e ragioni adopra, onde non voglia
Più rivedermi; se ben forse (ingrato!)
Nulla gli cal di rivedermi, e forse
Nessun bisogno avrai de l' arti tue.

Bargina.

Oh strano, ed improvviso cambiamento!
Temo, che più, che da ragion non vegna
Da un disperato amor, che vanamente
Ciò, che più teme, a se presenta, e favvi
Pensar, che giù ne' fortunati elisi
Curin del nostro amor l' anime ignude.
Ma ne curino pur, come a voi piace;
Di quale infedeltà vostra, di quale
Sì grave error turbarsi oggi dovrebbe
Del vostro buon Sicheo l' ombra felice?
Si turbi Menelao, di cui l' infida
Moglie lasciossi da un' amante impuro
Rapire, e trarre a vili opre innoneste;
Non si turbi Sicheo, perch' ora in nodo
Sacro di nozze, a cui Giunon presiede,
Dido col figlio d' una Dea si stringa.

Didone.

Come sente il tuo dir d' alma vulgare!
E con qual vista breve tu risguardi
De l' alme grandi i portamenti, e l' opre!
E credi tu, che a saggia donna onesta

Sol

Sol recchi ſcorno, e diſonore il ſolo
Laſciar rapirſi da laſcivo amante?
Poichè donna al marito ha la fe data,
Com' io diedi a Sicheo, un riſo ſolo,
Un guardo ſol, che amor libero volga,
Ed oneſtà non tempri, è tal delitto,
Che un' alma generoſa in ſol penſarlo,
Morir dovrebbe di vergogna, e ſdegno.
E nulla eſtimi tu quei troppo, troppo
Teneri ſguardi, ed i ſoavi riſi,
E gli ardenti ſoſpiri, e le parole
Troppo d' amore luſinghiero piene,
E finalmente la promeſſa data
D' accorre Enea nel vedovil mio letto?
Ned altro, ahimè, Bargina, ahimè! mancava
Se non, che il primo ſol del mare uſciſſe.
Ahi! che coteſta ſola rimembranza
Di tal confuſion, di tale ambaſcia
Mi preme il cor, ch' eſſer vorrei più toſto
Morta, e ſepolta; o almeno in parte dove
Ne pur del giorno alcun lume giungeſſe.
Ben' in mal punto a queſti lidi ſpinte
Fur le trojane navi; e non le aveſſi
Giammai vedute, ne il lor duce infido;
Ma lui più non vedrò; ſarà tua cura.
Gli ſieno Eolo, e Nettun propizj, e Italia
Lieta l' accolga, e colà ſua ventura
Trovi, purchè da l' Africa ſi tolga.

Bargina.

Ecco voſtra ſorella; e in guiſa viene

Fret-

Frettoloſa, anelante, che dimoſtra
Portarne alte novelle.

SCENA IV.

Didone, Anna, Bargina.

Anna.

Ah, mia ſorella!

Didone.

Toſto parlate, e non celate il vero.

Anna.

Celar pur vel poteſſi. A me poc' anzi
Un fido ſervo ne recò novella
Maravigliosa, e triſta. Egli veduto
Avea i trojani apparecchiar le navi,
E ſollecitamente a l' alte antenne
Le vele rilegare, dimoſtrando
Di volerle ben toſto aprire a i venti.
Sagacemente egli ſpionne il vero,
E ſeppe, che in brev' ora da Cartago
Fuggir volea furtivamente il crudo,
L' ingrato Enea.

Didone.

Ben mel prediße il core.
Ahimè, laſſa! Bargina, parte Enea.
Guarda ſe furon ciechi i miei timori.
Me può laſciar! me abbandonare! Ah toſto
Si voli, ſi ritenga l' infedele.
A chè più indugio? Io ſteßa al lido, al porto

Corro

Corro a provar ciò, che potranno i prieghi,
Le lagrime, e i ſoſpir.

Bargina.

Reina, alquanto
Reprimete il dolor, ch' ora vi ſpinge
Troppo ſubitamente ad opra indegna
Di voi, ſe dir mi lece, e vi ſovvenga....

Anna.

No; ritenerlo è neceſſaria coſa;
Ma ſia mia cura in ciò porre ogni ingegno,
Che mel richiede il ben del regno, e il voſtro.

Didone.

Oh Enea, che m' abbandoni! Oh mie ſperanze!
Oh ſacra del mio ſpoſo ombra tradita!
Oh mio onore! Oh dovere! Oh forte amore!
Sì, troppo forte, che al dover contraſti.
Qual vincerà di voi?

Anna.

Non vinca amore,
Ma il ben del regno, che venire altronde
Non può, che da l' aita de' trojani.
Ne vi turbi la fe data al conſorte,
Ch' altro non può curar quel nudo ſpirto,
Che il ben voſtro, e del regno. E che di voi
Fora, e del regno, ſe in cotante guerre
Mancaßer di coſtor la forza, e l' opra?
Certo ſi dee tentar qualunque via,
Perchè non parta la dardania gente,
E il getulo ſprezzato alfin non rida;
E ſe la fe giurata al buon conſorte

Pur

Pur vi pungeſſe il cor, tardar potreſte
Con qualche degna ſcuſa queſte nozze,
E paſcer loro di ſperanze inſino,
Che lieta aveſſe, e certa pace il regno;
Poſcia laſciarli a grado lor cercare
La ſoſpirata Italia, o qualunqu' altra
Parte del mondo più lor piaccia. Intanto
Jarba direbbe, che il timor di ſue
Minacce ne coſtrinſe a diſcacciarli,
E nuova legge, e più ſuperba, imporre
Ei ne vorrebbe. A me laſciar potete
Di ciò la cura. Voi de l' amor mio
Più d' una prova aveſte.

Didone.

Al voſtro amore,
Sorella, interamente ora m' affido.

Anna.

Oh ſogno! ſogno! troppo omai verace
Preſago di ſventure, e di dolore!

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Enea, Acate.

Acate.

PEr queſta via, che torta, e oſcura, adduce
A le ſue ſtanze, onde paſſar di rado
Alcuno io vidi, noi tentar poſſiamo
D' involar' il figliuol naſcoſamente.
Ma voi, ſignore, ſoſpirando, ancora
Vi rimanete a' detti miei penſoſo!

Enea.

Forſe non mai più di penſar cagione
Ebbi, ne mai di ſoſpirare, Acate.

Acate.

Così il valor' uſato or v' abbandona!

Enea.

So, che di nuovo il meſſaggier di Jarba
Ha minacciata d' alti ſcempi queſta
Terra infelice; e come un nunzio arreca,
Spinti ha cavalli, e fanti il Re nimico
Di qua dal fiume, ove facean riparo
Pochi cartagineſi alfin fuggiti;
Ed io come vilmente in tai perigli
Laſciar potrò sì degna, e pia Reina?
Che tempo avverſo a queſta mia partita!
Forſe appena varcato, amico, avranno

Breve tratto di mar le noſtre navi,
Che converrammi rimirar da queſte
Mura, e faville, e fumi al cielo alzarſi;
Da queſte mura, ove sì caro, e fido
Ricovro inſieme ebbi fin' or co' miei.
Già già ſento a l' orecchie i meſti gridi
D' un popolo chiedente al ciel vendetta
Di ſua fede ingannata, onde in me ſolo
Tutte rivolte avea le ſue ſperanze.
Numi del ciel, dovrò ſempre fuggire
Donde ſia di pugnar cagione, e tempo,
E d' acquiſtar morendo eterno onore?
Voi mi ſpigneſte anche a ſcampar da Troja,
E ſe del voler voſtro io non mi dolſi,
Fu, che allor la pietà verſo la vita
Del vecchio genitore al bel deſio
Di morir glorioſo in me prevalſe;
Ma, laſſo! or qual v' ha di fuggir cagione
Se non ſe per moſtrarmi ingrato, e vile?
Giove immortale!

Acate.

Son di Giove i ſanti
Miſteri a noſtre menti oſcuri. Ei copre
Talora il ben ſotto contrario aſpetto.
Frema a ſua voglia pur, gridi, e minacci
Il meſſaggier de' Getuli; laſciate,
Che s' avanzino queſti, ben ſapranno
I domeſtici Dei di queſta terra
Prender degna di lei cura, e governo;
E ſe il contrario avviene, anco a Cartago

Segua ciò, che di lei ſcritto è nel cielo;
Ne per molle pietà vi ſi conviene
Non ubbidire a Giove. A me credete;
De la noſtra partita appena il grido
Giunto ſarà fra le nemiche ſchiere,
Che riſorger vedraſſi la ſperanza
De l' amoroſo Jarba, ed ei per queſta
Speranza divenir men crudo, e fiero.
Voi non rompete la fe data altrui.
Il cielo ogni legame ſnoda, e ſcioglie.
De l' onor voſtro poi quale v' attriſta
Vano penſiero? Se la fama ha cura
De' fatti egregi, eternamente avrete
Lodi ne la memoria de' mortali.
Parmi ancora vedervi ardito, e forte,
Al lume de le fiamme, innanzi a pochi,
In quella orribil notte, che l' eſtrema
Fu de la patria noſtra, orrenda ſtrage
Far de' nemici; e ſe a' pietoſi Dei
Piaciuto foſſe, ch' Ilio non cadeſſe,
Sol baſtavate per la ſua difeſa.
Signor, v' aſpetta il tebro; e i duri aſſalti,
E le vittorie altere, e ſanguinoſe,
Che al valor voſtro là prepara il cielo,
(Se gli oracoli ſuoi non ſon fallaci,
Ch' empio ſaria, chi lor negaſſe fede)
E la lunga progenie, onde uſcir denno
Nepoti, che del mondo avran l' impero,
Ben da morte potran render ſecuro,
E l' onor voſtro, e il nome.

Enea.

Enea.

Sì, s' adempia
Senza indugio il voler del ſommo Giove.
Andiamo a ritrovare Aſcanio, e il cielo
Corteſe arida ai deſideri noſtri.
A tuoi conſigli ſolo io debbo quanto
Merto in ſeguir virtute ora n' acquiſto.

SCENA II.

Didone, Anna.

Didone.

Come talora ſon ciechi gli amanti!
Io mi penſai poc' anzi, io mi penſai
D' eſſer, ſorella, in mia ragion sì forte,
Che cacciar ne poteſſi da me lunge
Coſtui, ch'io amava (ahi laſſa! anzi amo ancora,
E così non l' amaſſi l' inumano)
E mi credea, che ciò ne pur doveſſe
Trarmi del core un ſoſpir ſolo.

Anna.

Giuſta
Cagione, è ver, di ſoſpirare avete,
Ma i ſoſpir ſoli ne' perigli eſtremi
Furon mai ſempre inutili difeſe;
E la nemica armata, che s' avanza,
Temo non penſi a un' improvviſo aſſalto.

Didone.

Veduto avete Aſcanio?

Anna.

Io l' ho veduto;
Ma ad altro ora il penſier volger dovremmo.

Didone.

Finchè ſcintilla d' amoroſa ſpene
In me rimane altro penſar non poſſo,
Ne cercar, che in Enea difeſa, e aita.
Il fanciullo trojan, che diſſe, e quali
Doni gli feſte?

Anna.

In dono a lui recai
Un bell' arco finiſſimo d' avorio,
E una faretra di bei ſtrali piena,
A l' uſo moro intarſiata, e ſculta;
Poſcia offerti gli ho ancora ſei deſtrieri
Piccioli, e al corſo come vento ſnelli,
E come tigri a varie macchie pinti.

Didone.

Come i miei doni ha ricevuto?

Anna.

In guiſa
Di garzone regal, che inſieme apprezza,
E in un dimoſtra animo aver maggiore
Di qualunque gran dono a lui ſi faccia.

Didone.

Orgoglioſo fanciul. Tali mai ſempre
Di Troe furono i figli, ed i nepoti.
Gli avete voi narrato quali feſte
A lui prepari, e l' allegrezze, e i giuochi!
Poteſſe almen voglia deſtarſi in lui

D' in-

D' indugiar ſua partita, il duro padre
Piegando ad aſpettar tempo migliore.

Anna.

Narrato io l' ho, ma temo alfin, che invano.
Tal non è il cor d' Enea, che da un fanciullo
Piegar ſi laſſi; e queſto iſteſso figlio,
Cui noto è ciò, che a lui promiſe il fato,
Impaziente è di vedere Italia,
E già tenerne il freno in man ſi crede,
Ne d' altro aſcolta, che parlar d' Italia.

Didone.

Gli parlerei d' Italia, ed ogni aita
Io gli offrirei per sì bramata impreſa,
Purchè ad altra ſtagion ſi riſerbaſſe.

Anna.

Inutil fora, e il diſſi. Ho ben' io intanto
A' ſagaci cuſtodi ordine dato
Di non laſciar, che il giovane trojano
Eſca del ſuo ſoggiorno, e che ne pure
Abbia Enea di parlar ſeco potere.
Partir ſenza il figliuolo egli non debbe;
Onde prima, che a noi rivolga il tergo
Converragli, mal ſuo grado, venire
Quinci, e pregarvi, e domandarlo, e ſpero;
Se il lor potere uſato han gli occhi voſtri,
E le lagrime voſtre, e le querele,
Che ammollir ſi poria quel duro core.

Didone.

Occhi privi di grazie, e di potere!
Vane querele! inutil pianto! ah troppo,

Troppo egli ha il core ad ogni incontro duro.
S' ei potè rimirar Priamo ucciſo,
E de la patria le voraci fiamme,
E del popolo ſuo ſentir le ſtrida,
Ne fu il dolor baſtante a dargli morte,
E che potranno in lui queſti ſoſpiri,
E le ſcarſe querele mie dolenti?
Io veder voglio Aſcanio. Egli è fanciullo.
Almen quella pietà, che nel ſuo crudo,
Barbaro genitor trovar non poſſo,
Nel fanciulleſco ſuo volto miraſſi.
Forſe fia, che al mio pianto alcuna ſtilla
Di pianto per pietà da gli occhi ei verſi,
Debil, ma pur conforto a tanto affanno.
Toſto quì mi s' adduca, e certo ſpero
De la ſua viſta raddolcir mia pena.

Anna.

Avrà ſuo effetto in breve il deſir voſtro;
E ſollecitamente poſcia andronne
A diſcoprir de' Teucri ogni atto, ogni opra.
Prima al Sol mancherà la luce, ch' io
Coſa alcuna tralaſſi, onde poſſiate
Viver felice.

SCENA III.

Didone.

Ah come, come puote
Enea per me nudrir tànt' odio in petto!
Che più farebbe, ſe giurato aveſſi

In Aulide coi greci a la ruina
De la ſua patria? e incontro a Troja ſpinte
Le navi d' Argo? Ahi, laſſa! Io già non ſono
Sceſa dal ſangue de' crudeli Atridi,
Ne ſuora fui, ne moglie del feroce
Achille, tanto a tutta l' Aſia amaro.
E quando vide; oh ciel! l' infido! è deſſo.

SCENA IV.

Didone, Enea, Acate.

Didone.

Signor, ſon pronte ancor le voſtre navi?
Taciono le procelle? Il mare è cheto?
Che dicono i nocchier? Sperar potete
D' aver' al navigar ſecondi i venti?
Vi ſia fortuna amica, e contra voi
Non poſſa più di quel, che puote Amore.
Ma qual pria di partir cura corteſe
Vi traſſe in queſto loco? Ah, forſe ſolo
Per darmi, e per aver l' ultimo addio.

Enea.

Quanta confuſion l' alma m' opprime!
Giove, che adentro nel mio cor penetri,
E ſcorgi ad una ad una le pie pene,
Forza mi dà, perchè pietà ſoverchia,
Del tuo comando ad onta, in me non prenda
Vigore aſſai più che adoprar non debbe.

Didone.

Barbaro, disleale; indarno temi,
Che te vinca pietate; e non hai d' uopo
Chieder contro di lei soccorso a Giove.
Meglio era pur, che amassi un duro scoglio,
Una tigre, un lion, che un' uom, che prega
Giove, perchè pietà d' altrui nol mova.
Tu pensavi partir da questa terra
Nascosamente, e me lasciare ignara
De la tua fuga, ingrato; ma convenne
A te quinci venir pel tuo figliuolo,
Se pur d' amor paterno è in te scintilla.

SCENA V.

Didone, Enea, Ascanio, Acate, Bargina.

Didone.

Prendi, prendi il tuo figlio. Eccolo; vanne,
E dallo in cibo a le marine fiere;
I crudi venti ancor soffiano irati,
E tanto orribilmente mugge il mare,
Ch' a i più arditi nocchier reca spavento.
Non merta un figlio tal sì crudo padre;
Se ben non crudeltà, che per lui nutri
Ti mena ora ad esporlo a tai perigli,
Ma solo per fuggire l' odiosa,
Vie più odiosa a te, che il mare, e i venti,
E che la morte istessa, mia presenza.

Enea.

Enea.

Io chiamo in testimonio il giusto cielo,
Ed i profondi abissi, se ognor v' amo
Quanto celeste cosa amar si puote.
Ahi dura dipartita! Il dica questo
Fido compagno ne le mie sciagure,
E che me vide allor quando di Troja
Ardean le torri, e di Minerva il tempio,
E quando, in mezzo a la fatal ruina
De la patria, e de' miei, vedea il periglio
Di Creusa, e d' Anchise, e ancor di questo
Tenero, amato figlio, il dica, s' io
Unqua mostrai di debolezza segno;
E con quanto coraggio allor sostenni
I colpi de la sorte; ed or non posso
Reggere al duolo, che provar mi fanno
Vostre sembianze disdegnose, e meste.

Didone.

E questo è il vero, e voi, signor, partite!
Non potete restare in questo loco,
Senza cercar per perigliose vie
Un sì dubbio reame? e se sdegnaste
D' avermi sposa, unqua parlar di nozze
Più non m' udrete, sol che quì vi piaccia
Fermar vostra dimora. Se di Troja
Stesser le mura, e ancor l' altera reggia
Di Priamo fosse, io io, signor, direi:
Ben' a ragion di rivedere ei brama
La patria cara, che so bene anch' io
Quanta possanza abbia ne' petti nostri

De

De la patria l' amor; ma Troja giace,
E dovendo cercar ſtraniera terra,
Perchè non puote a voi Libia piacere?
E ſe gli Dei vi chiamano ſu i lidi
D' Auſonia, ah quante voi ragioni avete,
Onde non ubbidir! Non vo, che loro
Per diſcolpa adduchiate l' amor mio,
E queſti miei ſingulti, e queſti pianti;
Che ad onta ſi terrebbe un' uom qual ſiete
Da sì frali arme dimoſtrarſi vinto;
Ma lor davanti voi recar potete,
Che il dover d' un' eroe, che gloria ſegue,
E' di moſtrarſi grato a i benefici;
E quel, che per voi feci il ſan gli Dei,
Ne voi ſteſſo potete in così breve
Tempo averne perduta la memoria.
Voi rammentate loro, che per voſtra
Cagione io ſon da tante guerre cinta,
E che m' ho contra i Getuli, e i Numidi,
Fiera gente, irritati; e che ciò feci
Anche penſando d' eſſer grata a i Numi,
Dando ricovro in ſul mio trono a voi,
Che pur del ſangue lor ſiete diſceſo.
Ben ſcuſar vi ſapran, ſe in queſto crudo
Tempo affidar voi non volete al mare
Un così caro pargoletto amato,
Che ſin gli Dei qual ſia l' amor di padre,
E qual ſia queſto figlio amabil tanto.
Quanto mi ſpiaceria, gentil fanciullo,
Cui di chiamar figliuolo un dì ſperava,

Quan-

Quanto mi ſpiaceria ſentir novelle
De la tua morte! Allor, meſta piangendo,
Meco direi: ſuo padre fu, ſuo padre,
Che i miei preghi ſprezzando, e i miei conſigli,
A sì immatura morte lo conduſſe,
Nulla badando a i venti irati, e a l' onde.
Prendi ancor queſti baci; il ciel non voglia,
Che mai gli ultimi ſien, ch' altri ti doni.
Signor, ſe non di me, pietà vi mova
Di queſto figlio almeno; e ſe pur gire
Volete altrove, a me laſciate queſto
De le viſcere voſtre pegno amato.
Con lui, s' avvien, che il duol mi laſſi in vita,
Io parlerò di voi; nel ſuo bel volto,
Che tanto vi ſomiglia, andrò ſovente
Contemplando le voſtre alme ſembianze,
E così alleviando il mio dolore.

Enea.

Ne tanti preghi, ne ſoſpiri tanti
Vi converrebbe uſare, o bella Dido,
Perch' io piegaſſi al voler voſtro il core,
Se il ſupremo voler del ſommo Giove
Or non faceſſe al mio deſir contraſto,
Me chiamando in Italia; ed ei ſa quanto
Spiacciami di laſciar nome d' ingrato
In queſto regno, e più nel voſtro core;
Se ben non mai da la mia mente fia,
Che tempo alcuno i favor voſtri tolga,
E a voi ne ſarò grato ovunque il poſſa.
Certo, ſe il cielo a grado mio mi deſſo

Di

Di me disporre, riveder vorrei
L'infelice Asia, e il Simoenta, e il Xanto,
E rialzar le mura arse di Troja,
E di tanti miei fidi cittadini
L'ossa insepolte, esposte a i venti, e a l'acque,
Raccorre, e loro dar degno sepolcro.
Ristabilire al figlio mio la reggia
Vorrei de gli avi suoi, ma pur fra tante
Cose nessuna a me piacer potrebbe,
Se non vedessi voi seder sul trono
D'Ecuba, e d'esser d'Asia anco reina;
Ma il tenace decreto del destino,
Dido vuol, ch'io vi lassi, e Italia segua;
Ne ragion vale ove comanda un Nume.
Colà da l'infallibil Febo in Delo
Fu destinato a questo figlio il regno,
Che di me giustamente si dorrebbe,
E de l'affetto nostro, se costasse
L'impero a lui d'Europa. Il ciel pietoso
Guarderà la sua vita; e s'egli avesse
Preda a restar del mar crudele, indarno
Avrialo a tanto destinato Apollo;
Però più lungamente quì non debbo
Per van timore, o per amor soverchio,
Rimaner d'adempir l'alto comando.
Io giuro a voi per l'immortal Giunone,
Che a me ne venne il messaggier celeste,
E di Giove recommi l'ambasciata;
E con questi occhi il vidi a chiaro giorno,
Con queste orecchie le sue voci intesi,

Ne fede a me negar dovete. Intanto
Rimanetevi in pace, e non vogliate
Con le querele, e co i singulti vostri,
Aggiugner doglia a la mia doglia estrema,
Secura essendo, alta Reina, ch'io
Sol per voler de' Numi al Tebro vado.

Didone.

Anche i Numi talor da i nostri preghi
Vincer si lascian pure; e se a voi grato
Fosse restar quì meco, ben potreste
Intervenire oggi al solenne, e santo
Sagrificio, ed a Giuno offrire insieme
Meco i vostri desiri, ed i miei voti.
Forse pietosa accoglieralli, e ponno,
Che che si dica il vulgo, i sommi Dei
A lor voglia mutare ordine a i fati.
Se questo fia grazie daronne al cielo,
E se il contrario, voi, signor, potrete
Poscia seguir vostro viaggio, ed io
Seguitar ciò, che detterammi Amore,
Che in me può più, che Giove, e che il destino.

Enea.

Qualor comanda Giove alcun non debbe
Indugio porre, e mal quegli s'avvisa,
Che adempier voglia il suo dover sol quando
Più d'una volta a lui l'imponga il cielo.
Forse ancor troppo io tardo. Voi restate....

Didone.

Vattene pur, crudel, poichè cotanto
Ell'è odiosa a te la mia presenza,

Che ne pur' indugiar' vuoi un momento,
Ne pur tentare la bontà celeſte.
Vattene pur, ma invano ora tu ſperi
Teco condurre il figlio tuo, cui prima
Con queſte man, ſu gli occhi tuoi, io voglio
Dilacerare a brano a brano; e ſola
Famoſa in crudeltà non fia Medea.
Mirate l' uom pietoſo, ch' ebbe cura
Di ſottrarre a le fiamme il vecchio padre,
E via portarne ſeco i ſuoi penati.
No, che tu non diſcendi da la ſtirpe
Di Dardano, e non ſei di Vener figlio;
E d averti prodotto arroſſirebbe
La gran madre d' Amor, moſtro inumano;
In ſu l' orrida riva d' Acheronte
Ti generò, ti partorì Megera,
E ti nudrì d' atri ſerpenti. O cielo!
Quanto contra ragione ad uom sì indegno
Volſi gli affetti miei! ad uom, ch' è noto
Solo perchè potè ſcampar da Troja
Furtivamente, non avendo ardire
Di morir con la patria, e volle prima,
Che acquiſtar gloria da un' illuſtre fine,
Viver ſegnato di vergogna eterna.
Me condurreſti a Troja! è vero? Ingrato;
Ma non vuoi me condur teco in Italia,
Che Giove il vieta. Io ſon, che a ſcorno avrei
Di colà teco gir. Tanto in Europa
Oggi il nome trojano è infame, e vile,
Che veggendomi teco, certo ognuno

Me

Me crederebbe qualche iniqua, impura
Moglie al tradito ſuo ſpoſo rapita.
Dunque tu 'l ſai quanto per te già feci,
E ch' io raccolſi te, povero, ignudo,
E da venti sbattuto, e da procelle,
Qual peſte rea, ſcacciato da ogni lido!
Dunque tu 'l ſai, ch' io quì ti diei ricetto,
E che de' tuoi cura mi preſi, e pronta
Riſtorai la tua armata, e finalmente,
Ch' io ti fei parte del mio regno, ad onta
Di tanti tuoi rivali! Dunque il ſai!
E queſta io n' ho da te mercede! Ah quale
Meſſe da ſeme tal raccolgo! Scende
Di Giove il meſſaggiero; in Delo parla
L' oracolo d' Apollo, e impongon coſe
D' amore, e di pietà nemiche. Credi,
Che d' uomo tale in ciel curin gli Dei?
Se ben, laſsa! di me, di me non hanno
Cura gli Dei pietoſi. Oimè, che un guardo
Ver me pur non rivolge il crudo; e ſolo,
Sol per confuſion, non per dolore
Il volto mi naſconde. Io manco. Ah quale
Velo la viſta..... Ingrato.

Bargina.

Ah mia Reina.

Aſcanio.

Padre; ſignore; andiam fin ch' ella tace.

Enea.

Oh ciel! laſciate, ch' io.....

Aca-

Acate.

Signore, è tempo
Di ſottrarvi al furor de l' ira ſua,
E a la forza de' pianti, e de' ſoſpiri,
Che ſviar vi porian con onta eterna
Dal dritto calle, e con eterno danno.
Sinchè in darvi coraggio il ciel s' adopra,
Vagliavi a ſecondare i ſuoi voleri
Pria, che ſi ſtanchi, e il favor ſuo ritiri.
Più non tardate; andiam.

Enea.

T' intendo, Acate.
Il ciel ne guidi. Tu, figlio, vien meco.

SCENA VI.

Didone, Bargina.

Didone.

No, che non fuggirai, crudele. Io voglio
Dentro il tuo ſeno..... Miſera! a cui parlo?
Già ſen fuggì. Abbiati in odio il cielo;
E ſe il mar non t' ingoja, a te la terra
Manchi dovunque poſi. Egli ne pure
Curò laſciarmi di mia vita in forſe.
Sia maledetto il giorno, che da Troja
Fuggiſti; ſieno degli eſtinti tuoi
Le ceneri diſperſe al vento, e l' alme,
Che produßer fra noi moſtro sì crudo,

Entro

Entro Averno non mai trovin riposo.
Corriamo al tempio a provocar Giunone
A la ruina ſua. Spero vendetta
In premio de l' offerto ſagrificio,
S' ella, non che pietoſa, è giuſta, e ſanta.

Bargina.

Giunon calmi il dolor de la Reina.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Bargina.

Cielo! che orror! che viſta! ora in qual loco
Troverò la Reina! Appena io ſcorgo
Onde vada, ove ſia; tanto il penſiero
Ho ingombro de l' immagine funeſta.
Par che ogni ſpirto da me fugga, e tremi
Ne le viſcere l' alma.

SCENA II.

Anna, Bargina.

Anna.

Ov' è, Bargina,
La mia germana? e dove andò, poich' ebbe
Fine il ſolenne ſacrificio, a cui
Non fummi dato intervenir, dovendo
De' trojani ſpiar l' opre, e la fuga?

Bargina.

Grazie rendete al ciel, che da sì tetra,
E da sì orribil viſta vi ſottraſſe.
Non bene in me ritorno ancora, e dove
Giſſe non ſo la mia Reina.

Anna.

Forſe

Non

Non arriſe Giunone a l' olocauſto?

Bargina.

Anzi, che arrider lui, ben chiaramente
Moſtrò ſegni di ſdegno alti, e tremendi.

Anna.

Ah toſto narra quali ſegni furo,
E quale il ſagrificio ebbe ſucceſſo.

Bargina.

Come narrare il poſſo! Il ſuo principio,
Oh ciel! pur preſagiva un lieto fine.
La vittima era un puro, e bianco toro
Scelto tra quei, cui mai non punſe il fianco
Stimol, ne aratro affaticò le ſpalle.
Venìa ſuperbo con le aurate corna,
Quaſi che volontario a la bipenne
Da ſe offrir ſi voleſſe. Il ſacerdote
Le cerimonie ſolite allor fece,
Il toro viſitando, e a lui ſpargendo
Del ſacro ſale, e de la paſta il capo.
Dopo gridato, che del tempio uſciſſe
Qualunque era profano, entro le ſante
Acque poſe le ceneri ſacrate,
E ne aſperſe la vittima, e l' altare,
Ed il popolo intorno. L' Oriente
Fiſo mirando, le parole ei diſſe,
Che a me ridir non lece; e intanto il ciel
Balenar parve da ſiniſtra, e ſegni
Dar di pace, e d' amore. Allora Dido,
Trattaſi innanzi al venerando altare,
In feroce atto, e di diſdegno piena,

Offerſè a Giuno l' olocauſto, e alfine
In tai detti proruppe: O Dea, ſe giuſta,
E ſanta ſei, ben dimoſtrar nel puoi,
In ſecondando i miei giuſti deſiri.

Anna.

Tanto diſs' ella? A che il furor la ſpinſe!

Bargina.

Ciò detto a pena, ecco oſcurarſi il cielo,
Ed uno ſtrido di ſiniſtri augelli
L' aria ferire, a cui riſponde toſto,
Mugghiando il toro orribilmente; e ratto
Per la feneſtra, ond' a Borea ſi guarda,
Una fiamma diſcende, che d' intorno
S' aggira a l' olocauſto, e lo diſſolve,
Ch' a pena uom vede, in cenere minuta.
Vidi arricciarſi al ſacerdote i crini
Per lo ſpavento, e ſcolorar la guancia,
Ed il popolo ſtar tremante, e muto.
S' eſtingue il foco de la ſacra pira,
E, de le fiamme in vece, denſo fumo
S' innalza, e in tetra immagin ſi compone,
Ch' è di ſangue macchiata, e ſembra altrui
In viſta minacciar fera, e ſdegnoſa.
Ahi, laſſa! in raccontarlo nel penſiero
L' orror mi ſi rinova, e la paura.
Mille grida s' udiro allor, chiedendo
Pietate al cielo. Altri s' affanna, e dole;
Altri tenta fuggire, e incalza, e ſpinge;
E tutto come da tremuoto ſcoſſo,
Di rovinare fa ſembiante il tempio.

Anna.

Anna.

E quando mai per tanti infauſti ſegni
Scopriro a noi mortali i giuſti Numi
Il lor tremendo ſdegno! Ma con quale
Meſta fronte ver noi vien la Reina!
E il primo, e ſommo Sacerdote ha ſeco.

SCENA III.

Didone, Anna, Sacerdote, Ambaſciadore, Bargina.

Sacerdote.

Tremo, ed agghiaccio anch' io, volgendo in mente
Del ſagrificio il lagrimevol fine.
L' alta bontà però de la gran Dea
Così in lei può temprar lo ſdegno, e l' ira,
Che ne laſſi al perdono aperto il varco.
Per la mia bocca ell' è, che a te ragiona,
O regal donna, e tu l' aſcolta, e intendi.
Dei temerari detti, onde irritoſſi,
Convienti, a lei ſupplicemente volta,
Chieder mercede, e umilemente offrirle
Vittime nuove, e voti puri, e ſanti.
S' adirano talor noſco gli Dei;
Ma qual tenero padre verſo il figlio,
Che, pria che ſovra lui dal braccio alzato
La percoſſa diſcenda, e cento, e cento
Volte lo ſgrida, ed il flagello ſcuote.
Più che diſdegno in ciel puote pietate;

Non però intanto non temer conviene,
Che ſprezzato diſdegno alfin s' accreſce,
Ne obblian vendetta, per tardarla, i Numi.

Didone.

Da i giuſti Dei, che ſperar deggio? e voi,
Qual de' trojani nuova mi recate?

Anna.

Partir li vidi.....

Ambaſciadore.

Anch' io li vidi, e poſſo
Aſſecurare, che con lieti auſpici.
Saliti a pena in ſu le navi, il mare
Si poſe in calma, ed un tranquillo vento,
Diradando le nubi, il cielo aperſe;
Inſomma, e il cielo, e il mare, e le ſeconde
Aure, ch' empiean le fuggitive vele,
Parean prometter loro Italia in breve.
Giugneran toſto ad afferrarne i lidi,
E ne avrete di là pronte novelle.

Didone.

Così dunque ſon meco irati i Numi!

Ambaſciadore.

Intanto al mio ſignor tornar dovendo,
(Però, ch' io credo ben, che non vogliate,
Che d' altro ancora teſtimonio ſia)
Eccomi ad adempir gli eſtremi uffici
Voſco.....

Didone.

In ciel dunque ogni pietade è ſpenta
Di mie ſventure! e ſia ſempre, ch' io reſti

Segno

Segno a gli ſcherni! A voi mi volgo, a voi,
Numi tremendi del profondo Averno,
E da voi pietà ſpero, e ſo qual grata
Vittima vi ſi debbe. Voi, ſorella,
Laſciate me per breve tempo ſola,
Nuovi indrizzare, e caldi voti al cielo;
Al ciel, che moſtra or tanto avermi in ira.

SCENA IV.

Anna, Sacerdote, Ambaſciadore, Bargina.

Bargina.

Dura neceſſità, ch' ella n' impone!

Anna.

Giuſt' è, che a grado ſuo porgere al cielo
Poſſa ſuoi preghi; che coi noſtri voti,
Si come è d' uopo, accompagnar dobbiamo.
Ma voi, del ciel ſacro Miniſtro, a cui
Sovente i ſuoi ſegreti egli rivela,
Ditene: quale avran fine coteſte
Gravi apparenze d' infinite doglie?

Sacerdote.

Donna, a te non iſtà cercar ciò, ch' entro
Le menti lor tengon celato i Numi;
Ed a me non diſcopre ſempre il fato
I ſuoi ſanti ſegreti; anzi ſovente
In sì folt' ombra li ravvolge, ch' io
Non ſo ben diſcoprirne ignudo il vero.

Di quel, che dopo lungo volger d' anni
Fia, ch' altri vegga, tu curar non dei,
Ne a tanto il femminil desio ti spinga;
E le cose, che omai sono vicine,
Troppo per tempo a te fian manifeste.

Anna.

Gravi sfortune a noi sono vicine,
E ben il cor mel dice.

Ambasciadore.

Tanti mali
Su questa terra mai cader non ponno,
Che più co' suoi disprezzi, e co' suoi sdegni
Non abbia provocati la Reina.

Sacerdote.

Male a colui, che de l' altrui s' allegra;
E rovescia talora il ciel, ch' è giusto,
Il gastigo de' rei sovra coloro,
Che si fan de l' altrui pena piacere.
Ma, donde a me questo tremore? un' alta,
Un' alta fiamma in me scende, in me serpe!
Ah! tu, divin furor, m' agiti, e scaldi.
Ite lungi, profani; a voi non parlo.
Già il vel si scioglie: e dove vai? dond' esci,
Pallida, sanguinosa, afflitta immago?

Anna.

Intenti a le sue voci. Oh come gli occhi
Acceſi egli apre, e intorno intorno gira!
Giove del suo divin spirto il riempie.

Ambasciadore.

Come inquietamente egli si move!

Sacer-

Sacerdote.

E mai non avran fine i tuoi sospiri!
Qual ti cruccia dolore, anima ignuda?
Ecco, ecco l' onda, la sulfurea, e nera
Onda di stige; e par da forte remo
Rumoreggiar percossa. Ecco il nocchiero.
Oh qual, oh qual dal mento ispido, e sozzo
Pelo gli pende! e con qual negra barca
L' ombre tragitta a quella ripa oscura!
Io più non veggio! ov' è il nocchiero? e dove....
Tacete, o venti, aure tacete, e i sacri
Mirti non più scuotete. Io pur ti veggio,
Pur di nuovo ti veggio, ombra, che in petto
Porti sì larga piaga; ma quell' altro
Spirto, in sacerdotal manto ravvolto,
Le cui ferite ora tu baci, e a cui
Mostri la tua di sangue ancor stillante,
Tu ben ravvisi, è il tuo fedele, e il vedi,
E gli occhi n' hai di piacer gravi, e molli.
Tacete, o venti, aure, tacete; io sento
De le dolci parole il suon pietoso.

Ambasciadore.

Com' egli oscuro parla, e invan s' ascolta!

Bargina.

Oh ciel! che parla egli di piaghe! Io sento
Un gelato timor scorrermi l' ossa.
Ecco di nuovo arrossa, e i labbri schiude.

Sacerdote.

Ah, ch' io vi perdo! e come nubi spinte
Da vento rapidissimo, sen vanno

Il

Il ciel, la terra, il fiume, i mirti, e l'ombre.
Queſta è la reggia di Cartago, e queſto
L' uſato giorno.

SCENA V.

Anna, Sacerdote, Ambaſciadore, Bargina, Cleonte.

Anna.
A che, Cleonte, e dove?
Cleonte.
Ah! ben giuſta cagion di pianger ſempre,
Laſſo! io vi reco, e nuovo danno acerbo.
Anna.
E che ne rechi? parla.
Cleonte.
Ahi! la Reina.
Anna.
Dì toſto.
Cleonte.
Il dirò pure, oh cielo! è morta.
Anna.
E' morta mia ſorella!
Bargina.
La Reina
E' morta!
Ambaſciadore.
Oh giuſti Dei, che aſcolto!

Anna.

Anna.
Ahi laſſa!
Ahi! la ſorella mia!
Sacerdote.
Donna, rimanti,
E aſcoltiam prima quale ſtrano caſo,
Quale improvviſo colpo l'uccideſſe.
Anna.
Ahimè! Quand' io penſava a tanti acerbi
Noſtri mali rimedio alcuno porre,
Ecco l'eſtremo irreparabil danno,
Contra cui nulla più valmi, che morte.
Cleonte.
Dianzi paſſar per le regali ſtanze
La Reina vid' io dogliosa in viſta;
E ben m' accorſi ne' ſuoi foſchi ſguardi,
Che qualch' aſpro penſier chiudeva in mente,
Ma non penſier credea de la ſua morte.
Intanto queſta miſera Reina
Frettoloſa fuggendo, e ſoſpirando,
Entro la ſtanza ſua ratto ſi chiuſe.
Da pietoſo deſire allor ſoſpinto,
A la porta mi fei d' appreſſo, e porſi
L' orecchio onde poteva uſcir la voce;
Ed oh quali aſcoltai meſti ſoſpiri!
E quai languide note, e quai dolenti
Rimorſi! Ad ogni ſenſo in bocca avea
De l' amato conſorte il dolce nome.
Ella dicea: te prego, amabil' ombra,
Cui troppo offeſi, accogliere con pace

L' of-

L' offerta, ch' io de la mia vita or faccio,
E meco usar, non che pietà, perdono.
Le venìa men la voce intanto, ed io
Ratto forzai la porta, e vidi, ahi vista!
Cieco allor fossi stato, e sordo, e morto;
Vidi, ch' entro il bel petto una crudele
Spada confitta avea.

Bargina.

Che sento!

Anna.

Ah sogno;
Infausto sogno! mi scopristi il vero.

Bargina.

Ah! mia Reina!

Sacerdote.

In fra gli eterni mirti
Abbia l' alma riposo.

Cleonte.

A me rivolse
Pietosamente i moribondi lumi
Di pianto umidi, e gravi. Io da l' aperto
Seno le trassi il sanguinoso ferro,
E sul letto adagiarla iva tentando,
Forte chiedendo altrui soccorso, aita;
E col manto, che ancor sparso, e macchiato
Del generoso suo sangue vedete,
Sua ferita sciugar tentai, ed ella:
Vano è, Cleonte, ogni pietoso uficio;
E a le donne ivi accorse alfin girando
Gli occhi smarriti, e il bel pallido volto

In languid' atto al mio braccio appoggiando:
Sicheo, Sicheo, diss' ella, e poi morìo.

Anna.

Perchè la doglia or non mi svelle il core.
A qual vita m' avete, o Dei, serbata?
Che disse del trojan, che la deluse
Sì ingratamente?

Cleonte.

Ella di lui non mai
Si dolse, e mai non proferì suo nome.

Anna.

Oh virtù senza esempio! e tale hai premio!
Certo non meritavi, anima degna,
Un così tristo fine. Io potea pure,
Allorchè giunser quì le teucre genti,
Te consigliare a non accorle; e bene
Stimar dovea, ch' essendo in odio a lei,
Ch' è in ciel Reina, e questo regno guarda,
Egli era un provocar l' alto suo sdegno.
Già l' usata mia forza m' abbandona,
E null' altro più restami conforto,
Che inutilmente trar sospiri, e pianti.

Bargina.

Riprendete vigore; e omai pensate....

Anna.

Andiam, Bargina, a rivederla, e mille
Su quella cara bocca a imprimer baci.

SCENA ULTIMA.

Sacerdote, Ambaſciadore, Cleonte.

Ambaſciadore.

Qual reſterà da così ſtrano avviſo
Il mio ſignor ſorpreſo!

Sacerdote.

Fia mia cura
Placar co' voti la ſdegnoſa Dea,
E far, che quel regale corpo eſtinto
Abbia toſto ſepolcro, acciocchè l'alma
Poſſa, varcando il torbido Acheronte,
Riunirſi al fedele ſuo conſorte,
Come dianzi ſcoprirmi in ombra i fati.

FINE.

IN BOLOGNA MDCCXXXIX.

Nella Stamperia di Lelio dalla Volpe.
Con licenza de' Superiori.